



Fanf. Dom. - C. c. Poste, scad. 31 Dic. 1913

4201 Sig. Avv. Ercolano Braschi

Via S. Maria delle Grazie, 3

136

25 Hotel Central

Spizza Randerstig

(Via Tempio)



# FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI  
10  
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Estero: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 34

Roma, 24 Agosto 1913

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ

I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO  
15  
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

Vittorio Cian. Una Corte del Rinascimento.  
C. U. Posocco. Giovita Scalvini.  
F. Losini. Ivan Turghienie nell'evoluzione etnica  
slava. IV. Il Sessanta: Padri e figli.  
Elda Gianelli. Passato.  
Cronaca. — Note bibliografiche — Nuove pubbli-  
cazioni.

## Una Corte del Rinascimento (\*)

Nulla forse ritempra meglio lo spirito che il dare, di quando in quando, un tuffo nel passato, soprattutto allorché questo passato si chiama il Rinascimento, e l'occasione ci venga irresistibilmente tentatrice come dal magnifico volume, dovuto allo studio pertinace, al vivo entusiasmo e al buon gusto di Francesco Malaguzzi Valeri e al mecenatismo coraggioso di Ulrico Hoepli. Entriamo dunque in quello che fu il regno di Lodovico il Moro.

Entriamovi senza prevenzioni e senza difidenze; la guida merita piena fiducia e per l'autorità sua di studioso e per la sua buona abitudine di non procedere mai senza la bussola del documento, interpretato al lume d'una critica sagace e temperata. Egli è innamorato del soggetto che tratta, del mondo che viene rievocando; è, tutto sommato, un ragionevole difensore del suo « eroe », non mai un apologista indiscreto. Oggi, fra gli storici, spira un'aria piuttosto favorevole a quel Lodovico Sforza che fino a poco tempo fa era vezzo tradizionale vituperare ed esecrare per due colpe, fra le altre, gravissime, anzitutto come introttore in Italia dei fratelli conquistatori d'oltr'Alpe e iniziatore d'un'era nefasta d'invasioni e di preponderanze straniere nella penisola; quindi come usurpatore della signoria ai danni del proprio nipote, del quale si sarebbe sbarazzato con un mezzo tanto spicciativo, quanto criminale. Di questa tendenza della critica odierna partecipa chiaramente il Malaguzzi, nel primo capitolo, che è quasi un'ampia introduzione storica al poderoso volume, dov'egli, giovanissimo dei più recenti studi e delle sue proprie ricerche, rinarrà le vicende del principe fastoso che riempì di sè tanta parte della politica italiana negli ultimi decenni del Quattrocento. La prima delle due accuse tenta anch'egli di alleggerire, non senza buone ragioni, ma forse senza conseguire interamente lo scopo suo. Infatti, pur ammettendo, a stento, che lo Sforza volesse trar profitto dell'alleanza col re francese solo per tenere in isacco il re di Napoli e fosse lontano dall'immaginare che il suo alleato sarebbe sceso in Italia, bisognerebbe, in tal caso, riconoscere che egli fu vittima di qualche cosa di più che d'una « malaugurata poca chiaroveggenza »; bisognerebbe riconoscere — sia pure armati del senno del poi — che la sua sfrenata ambizione, se lo fece parere maestro nell'arte dell'intrigo diplomatico, s'accompagnò in lui con un'assoluta cecità politica, che gli tolse di sospettare le conseguenze disastrose del suo passo, ricordando le tradizionali cupidigie dei Francesi appuntate sulla penisola nostra.

Nè mi sembra sia per Moro un'attenuante il fatto attestato dai documenti, che, cioè, non egli offriva, come si crede in passato, una forte somma al re di Francia per indurlo all'impresa, ma ricevette da lui 50.000 scudi perchè la favorisse nei modi migliori. Se non erro, la sua diventa così una forma di complicità passiva e venale, e non necessaria,

che, fatta anche ragione dei tempi, appare ancor più ripugnante.

Invece, l'altra accusa d'aver angariato con sottile crudeltà e poi soppresso col veleno il nipote Gian Galeazzo può darsi ormai sfata per sempre. I documenti, in parte già noti, ci permettono di seguire, nelle pagine di questo volume, il progressivo aggravarsi della malattia gastrica intestinale del giovane duca, favorita dalle sue intemperanze e dalle sregolatezze di varia natura, a volte puerili e grossolane, e dall'accorto lasciar fare dello zio, contro gli avvisi e le proibizioni dei medici. L'ambizione dunque non potè tanto sull'animo di Lodovico, da spingerlo al delitto, anche perchè questo appariva affatto superfluo, date le condizioni del giovane nipote e la sua pochezza, anzi nullità intellettuale e morale, che facevano di lui una quantità veramente trascurabile. Essa tuttavia, se fu egualmente dall'astuzia (non dal vero senso politico) si esplicò in un'attività multiforme e febbrilmente geniale, i cui effetti stupendi noi vediamo in tutte le manifestazioni della vita lombarda di quel tempo così della cittadina, che s'accentrava nelle sue mani, senza che ciò gli impedisse di godere d'una certa popolarità, come di quella propriamente aulica. E dico non a caso « vediamo »; dacchè, grazie alle scelte ed accurate illustrazioni che fregano questo ricco volume, quasi ad ogni pagina, spesso in tavole squisite fuori testo, noi godiamo veramente, ritratta nelle cose e nei personaggi, in un'infinità di particolari ora interessanti, ora curiosi, e in atteggiamenti svariatisimi, la visione della città e della Corte di Milano quali furono nella seconda metà del sec. XV. In tal modo i documenti contemporanei sui quali si fonda l'A., e la sua parola stessa, nei tre seguenti capitoli, densi e coloriti, su *La vita privata dei Milanesi* (II), su *La vita alla Corte Sforzesca* (III) e su *I Castelli e le Cacce* (IV), rivestono la forma d'immagini concrete, vive e parlanti.

¶

Di questa storia attraentissima v'ha un protagonista che noi sentiamo anche quando non compare sulla scena, un destro e amabile *Deus ex machina* che sembra reggerne le fila spesso invisibili.

E non ce ne meravigliamo: chè Lodovico Sforza, nato (non nel 1451, ma nel luglio 1452) a Vigevano, da Francesco e da Bianca Maria Visconti, che ricevette sì un'educazione umanistica, ma fu uomo essenzialmente d'azione e nel '91 celebò le nozze con l'estense Beatrice, la piacente elegante, ma frivola sorella d'Isabella Gonzaga, si rivela senza dubbio, fra quei principi del nostro Rinascimento, accanto a Lorenzo il Magnifico, come l'individualità più rilevata, più fortemente caratteristica. Sin da questo primo volume, l'opera del Malaguzzi è tutta — da qualche particolare secondario in fuori — una dimostrazione ed una conferma delle poche pagine, dense e mirabili di sintesi in parte intuitiva, che alla figura e alla Signoria del Moro consacrò il Burckhardt nel suo classico libro, vecchio ormai di più che mezzo secolo, ma tutt'altro che invecchiato (1).

Sin d'allora l'insigne critico di Basilea (non di Ginevra, come, per una sivista, scrive l'A) aveva assegnato allo Sforza il posto che gli spetta in quella storia, proclamando lui la più perfetta figura principesca del tempo suo, e la sua corte la più splendida d'Europa, dopo la scomparsa di quella di Borgogna. L'esposizione, essenzialmente analitica, sino alla minuzia, ma coscienziosa e precisa, del Malaguzzi, è uno svolgimento e insieme un com-

mento de' giudizi felicemente sintetici, che lo scrittore tedesco aveva desunti da poche fonti contemporanee.

La Milano sforzesca, che in quegli anni contava un 300.000 abitanti, si direbbe anticipasse di quattro secoli quella prosperità e quell'opulenza, quell'esuberanza di energie vittoriose di cui offre ai giorni nostri un esempio mirabile la Milano italiana. E fu grande merito di Lodovico l'avere compresi e assecondati gli impulsi che gli venivano dal momento storico e dalle condizioni, anche geograficamente, favorevoli, della metropoli lombarda, dove fiorirono vigorosi i traffici e le industrie, dove le arti tutte, anche le decorative (fatta eccezione per quella dei mobili intagliati in legno) gareggiarono di finezza e di gusto, con una varietà adeguata ai bisogni variamente crescenti della vita. Non occorre far professione di materialismo storico per riconoscere che la ricchezza diffusa giovò, a sua volta, assai a diffondere e a educare il senso del bello e a promuoverne le più felici e molteplici applicazioni.

Una delle più visibili e, quasi direi, spettacolose, fu quel vero rinnovamento edilizio che negli ultimi decenni del secolo XV trasformò radicalmente la fisionomia della grande città lombarda, con un trapasso lento ma sempre più sensibile dalle forme dello stile ogivale a quelle proprie del Bramante, grazie soprattutto all'opera mirabilmente efficace dei Solari e al trionfo della terracotta, così ricca di effetti anche pittoreschi.

Della capitale sforzesca il Malaguzzi scruta e ritrae, chiosando e illustrando con opportuni raggruppamenti, tutti gli aspetti, da quelli più propriamente esteriori, sino ai più intimi, dall'architettura degli edifici, delle vie, delle piazze, fino all'interno delle case, alla vita familiare, al tipo estetico, femminile e maschile, ai giochi, alle feste, alle costumanze pubbliche e private.

Tutto questo è interessante, è utile, spesso ingegnoso e curioso; ma alla mente del lettore sorgono qua e là tacite domande e obiezioni e dubbi insistenti, e, in particolar modo, si fa sentire il desiderio di veder più nettamente distinto ciò che era comune a gran parte dell'Italia in quell'età del Rinascimento, da ciò che era peculiare e veramente caratteristico di Milano o della Lombardia. In certi casi convien riconoscere che questa distinzione è d'una difficoltà estrema, per non dire insuperabile, soprattutto là dove l'Autore dalla rassegna e dall'esame di fatti particolari si eleva, sobriamente, a toccare certe questioni d'indole generale.

¶

Una delle questioni più dibattute e più attraenti, che, com'è naturale, si riverbera non in una sola pagina di questo volume, è quella che riguarda la moralità del Rinascimento. Su questo punto il Malaguzzi dissentiva in modo aperto dal Burckhardt; non solo respingendo « l'impressione eccessivamente pessimista da lui provata studiando l'Italia » di quel tempo, ma accusandolo d'avere esagerato, anzi falsato la storia nel rappresentare, sulla fede del Bandello e del Corio, l'immoralità trionfante alla Corte sforzesca (pp. 126-127). Egli si rivela disposto ad ammettere per Milano, grazie a quel « certo » equilibrio, che fu sempre nella natura della gente lombarda, una superiorità in confronto ad altre regioni o città, come Venezia e Roma (p. 144). Ora, se c'è un problema arduo e delicato e complesso, è proprio questo, la valutazione, cioè, comparativa della moralità d'un popolo; e ne diede prove notevoli, e proprio per questo periodo del Rinascimento, il Pastor in molte pagine, da me altrove discusse, di quella sua fondamentale *Geschichte der Päpste*, che non vedo mai citata dal nostro Autore. Io non intendo d'impegnarmi qui in una discussione, che sarebbe inopportuna e ci porterebbe troppo lontano; nè cercherò di giustificare il mio profondo scetticismo circa il valore di-

mostrativo delle gride e delle disposizioni legislative emanate in Milano al tempo di Lodovico Sforza in fatto di costumi (quale città fu allora più di Venezia ricca di leggi minacciose a tutela della morale pubblica o privata?); non rileverò i molti casi nei quali lo stesso Autore si giova delle testimonianze fornitegli dal Corio e dal Bandello; non ricorderò neppure una legge storica, dolorosamente vera, che, cioè, alla prosperità materiale d'un popolo sogliono accompagnarsi, come effetto a causa, la morbidezza, la raffinatezza e la corruzione dei costumi.

Invece mi limiterò a indulgarmi un istante su due fatti che il Malaguzzi ammette, anzi documenta esuberantemente, la scandalosa licenziosità dei costumi nel clero e nei conventi, anche femminili, di Lombardia, e l'evidente e quasi ostentata e incosciente immoralità di Lodovico il Moro, onde bene l'Autore osserva che l'esempio, il cattivo esempio, questa volta, veniva dall'alto.

Ora questi due fatti possono considerarsi, senza bisogno di sforzo o d'artificio polemico, come due indici fedeli delle condizioni morali della metropoli lombarda in quel tempo; condizioni, le quali, lungi dall'essere eccezionalmente diverse e migliori in confronto di quelle delle altre città o regioni, ci appaiono press'a poco conformi ed eguali.

E lasciamo pure in pace i preti, i frati e le monache, per istringerci ai panni del Moro, il quale si dimostra anche in ciò degno cognato del marchese Francesco Gonzaga, quello dalle frequenti avventurose scappate, in incognito, nell'ospitale Milano. Le gesta amorose di lui, sulle quali avevamo un saggio ben nutrito del compianto L. G. Pélissier, e che ora l'Autore rinarrà con novità di particolari curiosi, sono quant'altre mai edificanti. È una storia cotesta, di amori molteplici — molteplici per quantità e per qualità — da cui spiccano due famose figure di donne, la Cecilia Gallerani, colei che il Trottì, residente ferrarese a Milano, proclamò un giorno « bella come un fiore », e la Lucrezia Crivelli.

Certi documenti di questa storia bastano a darci la misura del senso morale, anzi dell'assoluta immoralità, dello Sforza e dei suoi contemporanei, che fu così acutamente colta e fermata dal Burckhardt. V'è, ad esempio, una letterina preziosa, scritta dal Moro nel 1484 per raccomandare all'Arcivescovo di Milano un giovino che voleva darsi al sacerdozio. Sentite un po' quale titolo egli faceva valere presso l'eminenza ambrosiana. Quel suo protetto aveva la fortuna, secondo lui, ed il merito d'essere fratello « de una giovane milanese notabile de sangue, honestissima (sic) et formosa quanto più havessi potuto desiderare », tanto onesta e formosa, ch'egli si prendeva con essa « piacere »! Qualsiasi commento guasterebbe; solo importa aggiungere esser assai probabile l'identificazione che il Malaguzzi (p. 501) propone, di questa perla d'onestà femminile con la Cecilia testè menzionata. Per un doveroso rispetto alle possibili lettrici, mi guarderò dal citare la straordinaria confidenza, fra coniugale ed extraconiugale, che un giorno il Moro ebbe a fare — manco male — « in la orecchia » del Trottì, il prediletto oratore estense; una confidenza, che oggi si permetterebbe appena un operaio avvinizzato, con un suo compagno, all'osteria; ma non voglio tacere, anche perchè è in latino, la singolare motivazione d'un decreto, col quale il duca, pochi mesi dopo la morte della sua lacrimatissima Beatrice, faceva una cospicua donazione alla Orivelli: « cum... ex jucunda illius consuetudine ingentem et saepe voluptatem senserimus... ». Ma saremmo ingiusti, ove gravissimo troppo la mano sullo Sforza; il quale, se agiva e parlava a quel modo, sapeva di poter fare così, impunemente e liberamente, a soddisfazione sua propria e a edificazione ed esempio dei suoi sudditi. Chè i tempi e i costumi erano tali, anche in Lombardia, che — per citare un altro bel caso — un valente pittore poté

(1) De *La Civiltà del Rinascimento in Italia* andava citata, invece della prima; la seconda edizione italiana (Firenze, Sansoni, 1899), che s'avvantaggia sulla prima per le ricche aggiunte, non tutte bibliografiche, di G. Zippel; oppure la settima o l'ottava tedesca con i dotti *Excursus* del Geiger (Leipzig, Seemann).

(\*) FRANCESCO MALAGUZZI VALERI, *La Corte di Lodovico il Moro. La Vita privata e l'Arte a Milano nella seconda metà del Quattrocento*, Milano, Hoepli, 1913, 8° pp. XIII-766.

ben ritrarre, senza timore di scandalo, in un grande quadro d'altare (la famosa *pala sforzesca*) la Vergine col bambino, in mezzo a Santi dottori, e appiè di essa, ginocchioni, il Moro, e di fronte a lui, la moglie Beatrice, e accanto al primo, pure in ginocchio, il piccolo Cesare, figlio naturale, mentre accanto alla giovine consorte sta il più piccolo, Massimiliano, figlio legittimo, ancora mezzo in fasce! Così Lodovico, come Beatrice, appaiono raccolti, a mani giunte, in atto di non fervida preghiera. Questa scena, agli occhi dell'Autore, sarà forse un nuovo documento di quella religiosità ch'egli attribuisce al Moro, affermandola (p. 364) senza esitare e senza discutere: nè io voglio qui contraddirgli, solo dirò che quella religiosità di parata, in quell'ambiente, con quei costumi, mi fa pensare ad una fiala elegante, ricca di fregi, che serbi nel fondo un po' di liquido incoloro e inodoro, mentre l'essenza preziosa ne è ormai svaporata.

Il bel quadro, che esiste ora nell'Accademia di Brera, ed è del 1494, il Malaguzzi ha avuto la felice idea di riprodurlo in una bella tavola a colori, collocandola proprio in testa al suo volume; così i lettori possono ammirarlo a loro agio, e forse alcuno di essi noterà, come ho notato io, che la Vergine e quei santi Vescovi hanno l'aria fra pensosa e corruciata, mentre il celeste bambino — un bambino assai svelto e precoce — volgendosi verso il Moro, sembra fissarlo, accompagnando lo sguardo scrutatore con un certo gesto della sua manina che dicono di benedizione, ma che si direbbe pieno di severa eloquenza ammonitrice. Ma è difficile che l'audacia dell'ignoto pittore arrivasse a tanto!

\* \* \*

Comunque sia di ciò, ricco d'eloquenza storica, appare, ad ogni pagina, questo volume, a chi lo sappia interrogare. La sua attrattiva si accresce a mano a mano che la materia si vien concentrando nella visione del Castello di Porta Giovia e della vita di Corte, cioè nei due ultimi capitoli. Ripensando alle vicende di quel monumentale edifizio, su cui impressero l'orme del loro genio Bramante e Leonardo, sentiamo di dover unirci, per un impulso di riconoscenza, all'Autore, nel recare il nostro « tributo d'ammirazione indicondata » a Luca Beltrami, il tenace apostolo che ne fu il salvatore e il restauratore provvidenziale, vincendo una delle più belle battaglie artistiche, che il tempo nostro ricordi.

Di quali magnificenze fastose fosse sede il Castello nell'età del Moro, quale vita, gioconda e varia di sollazzi, di spettacoli, di feste, fremesse in quelle sale, allora frescate tutte e sfarzosamente arredate, entro le mura di quella che un contemporaneo proclamò « la più bella fortezza del mondo », fra un'ampia piazza d'armi e un vastissimo parco, popolato d'ogni sorta d'animali anche rari, tutto questo noi possiamo bene raffigurarcisi seguendo la ricostruzione felice dell'Autore. Era il Castello come una città eletta, collocata entro la cerchia della città stessa; eletta, ma così grandiosa, che aveva posto per tutti, accoglieva sotto le sue arcate possenti e nelle sue torri massicce, due corti, gareggianti di splendore, quella di Ludovico e di Beatrice, e quella del Duca e d'Isabella, nonché uno sciamo di cortigiani e di donne e di ufficiali, e offriva, a volte, degna sede anche all'amante del cuore del Moro, la bella Cecilia; così magnifica, che l'artetronfava lussuosamente, con tanta varietà e bellezza di opere, nelle vaste sale, lungo le pareti, nei mobili, negli arredi, nelle decorazioni, da dare l'idea d'un'esposizione artistica permanente, illuminata dal Genio della Rinascita; una città, così benedetta dalla Dea Cornucopia, che nessun altro principe d'Italia poteva vantare le ricchezze accumulate colà da Lodovico e custodite nella Torre del Tesoro, sotto la vigile guardia di un Argo redívivo. E il Moro di queste ricchezze si com, piaceva e soleva darne spettacolo ai più degni fra i suoi ospiti e visitatori; a ragione, chè erano ricchezze non solo di monete d'oro e d'argento, ma anche di medaglie e di oggetti e di gioielli artistici, di valore sterminato e di rarità stupenda. Con tanta opulenza si capisce facilmente come il Moro riuscisse a soddisfare la sua grande ambizione; la quale si manifestava talvolta in forme curiose, e fra queste in alto grado caratteristiche erano le « imprese » allegoriche, che bene si facevano, dei resto, ai gusti e alla moda dominanti in quel tempo, materia, ora di arte,

nei sigilli e nelle decorazioni, ora di rime fatose e di artificiosi dibattiti nei lieti conversari delle Corti. Fra le « imprese » care allo Sforza il Malaguzzi nota (p. 323) come « la più simpatica » quella allusiva all'Italia che il Moro va ripulendo con la « spatola » o « scopetta »; la quale allegoria, egli aggiunge, « se fosse veramente meritata, basterebbe a purgare il principe di ben altre macchie ». Veramente lo stesso Autore aveva rilevato due pagine addietro (p. 321), che, poichè la medesima impresa appare già nel piccolo codice, di mano di Lodovico giovinetto (codice esistente ora nella Biblioteca reale di Torino), e poichè questo ha la data del 1467, cadrebbe l'ipotesi messa innanzi da qualcuno, che lo Sforza assumesse quell'impresa tardi, con allusione alle proprie intenzioni politiche, cioè al desiderio suo di ripulire l'Italia dalle macchie delle lotte fraticide. Sennonchè si può osservare non essere affatto da escludere che il Moro, nei suoi anni più tardi, allorquando la sua politica si faceva più audace e, nella sua fortuna, procacciante, pensasse di giovarsi della sua impresa giovanile, assegnandole un nuovo significato od intento allegorico-politico, suggeritogli dall'« attualità » storica.

Nel ricostruire e nell'apprezzare la figura morale dello Sforza s'è già visto come l'Autore dia prova, in generale, d'una imparzialità e d'una discrezione lodevoli. Sono rari i casi nei quali la sua simpatia di studioso gli prenda la mano, inducendolo a soverchia indulgenza di giudizi. Uno di questi casi pare a me sia là dove (pp. 365-8) egli, facendo suo proprio l'apprezzamento del Giovio, accolto dal Luzio e dal Renier, crede di poter difendere il Moro dalle solite accuse di ambizione e di egoismo.

Ma forse egli non considerò abbastanza la grave riserva che è implicita in quelle parole: « quando non erano in giuoco i suoi interessi politici, era umano e gentile con tutti, mite, largo, benefico... ». Da questo passo risulta evidente che il Moro subordinava ogni cosa, l'umanità stessa e la giustizia, ai propri interessi politici; che per lui la ragion di Stato s'imponeva, dominatrice dispetica, su tutto, annunziando non lontano l'avvento del Principe del Machiavelli. E questo era egoismo — sia pure politico — bello e buono, alimentato da una ambizione senza scrupoli.

Fra le parti più interessanti di questo volume è la lunga rassegna, a cui assistiamo, dei principali personaggi della Corte sforzesca, nonché dei minori cortigiani, ognuno dei quali concorre a formare la fisionomia complessiva di quel gran quadro animato e vivente: una rassegna che si compie con quella di altri attori operanti sulla scena politica contemporanea, e a cui corrisponde una ricchissima serie di bei documenti iconografici disseminati prodigalmente in queste pagine.

Appunto questa dell'iconografia è un'altra parte attraentissima, che da sola offrirebbe materia di utili osservazioni. Quanunque l'Autore si riserbi di trattare nel secondo volume le questioni ad essa relative, non manca di porgerci qui, insieme col materiale più pregevole, certi risultati delle sue ricerche. Così, ad esempio, egli giunge a conclusioni, purtroppo, negative circa i ritratti della Cecilia Gallerani e della Lucrezia Crivelli, quasi a confermare il crudele destino che sembra perseguitare e invidiarci l'opera del divino Leonardo.

\* \* \*

È questo, insomma, un poderoso e sostanzioso volume che si apre con viva curiosità e si chiude con profonda soddisfazione, dopo averne tratto non lieve profitto. L'Autore, per essere modesto, riesce giudice ingiusto di esso, quando lo dice un'opera « di pura consultazione » o vorrebbe considerarlo solo come un ampio preambolo al volume seguente. E poco importa che vi si notino certi difetti di redazione, facilmente spiegabili e scusabili con la vastità del disegno; poco importa che non sempre l'ingente materiale vi sia fuso come doveva, che vi siano esuberanze e ripetizioni e troppo frequenti rinvii al secondo volume e qualche segno di fretta e qualche svista di piccolo conto e troppo gravi, ma forse in parte inevitabili, gli spostamenti delle illustrazioni, sbalestrate spesso a grandi distanze dagli accenni relativi contenuti nel testo e senza gli opportuni richiami. A quest'ardua impresa il Malaguzzi si era venuto seriamente preparando con una serie di suoi propri lavori

speciali (1), assai apprezzati, nel campo della storia dell'arte lombarda e con vaste e pazienti ricerche, per le quali trovò meritamente preziosi sussidi dagli studiosi d'ogni parte di Europa; e seppe giovarsi con giusta larghezza delle pubblicazioni più recenti ed autorevoli sull'argomento, di quelle soprattutto di Luca Beltrami, del Toesca, del Magenta, del Luzio e del Renier, del Dina, del Verga, del Motta. Da queste sue diurne fatiche è uscito un volume che, mentre fa dimenticare certi tentativi leggeri, come quello del Müntz, segna un notevole progresso nella conoscenza del nostro Rinascimento, e per la ricchezza e per la bellezza del materiale illustrativo, nonché per la bontà dell'esecuzione tecnica, non teme il confronto con le migliori opere straniere di questo genere. Esso ci permette di attendere con legittima impazienza, ma anche con ferma fiducia, il secondo volume, che sarà consacrato ad illustrare la florida primavera dell'arte lombarda, sboccata nell'età e nella signoria di Lodovico il Moro. Allora soltanto potremo dare un sicuro giudizio dell'opera di questo mecenate, della quale conosciamo ora la scena e l'ambiente nei loro aspetti più caratteristici.

VITTORIO CIAN.

(1) *Pittori lombardi del Quattrocento* (Milano, 1902), *Ricamatori e arazzi a Milano nel Quattrocento* (nell'Arch. stor. lomb. del 1903), *L'Amadeo scultore e architetto* (Bergamo, 1904), *I Solari architetti e scultori lombardi del XV secolo* (Berlino, 1906), *Milano* (Bergamo, 1906), ecc.

## GIOVITA SCALVINI

(18 AGOSTO 1791 — 22 GENNAIO 1842)

Nato in Brescia, non ebbe della sua terra natale la forza operosa, il coraggio disciplinato e l'energia perseverante. La debolezza in lui naturale del corpo si comunicò all'anima, rimasta, per così dire, frammentaria dentro le pagine sue in prosa e in verso. Orgoglioso del padre (milite valoroso e cittadino probo e cortese), pianse lui morto e un fratello; ma della madre, non sempre a torto, fu (come Giacomo Leopardi della propria) scontento assai. Esulò dall'Italia; ma nell'esilio ebbe la « trista necessità » di farsi servo ai grandi e ai ricchi, vivendo con essi e per essi, irrequieto. E la irrequietudine, anche per la bontà ingénita dell'animo lottante contro le voci della coscienza, lo rese infelissimo tra gli infelici, nella impotenza di ridurre a realtà i fantasmi della gloria e dell'onore. Non ebbe costante la virtù del pianto e del dolore in silenzio. La Natura gli mostrava le sue bellezze innocenti e meravigliose, il mondo i suoi fasti e splendori, la vita le sue forme e manifestazioni piacevoli e insidiose; ma, sfiorita la giovinezza, ogni cosa egli contemplò nudo afflitto sconsolato, senza rinunciare alla fede in Dio. E conforti ebbe dall'amicizia tenace di un suo concittadino, il barone Camillo Ugolini (1784-1855), amico questi anche di Niccolò Ugo Foscolo e, per quasi un ventennio (1821-39), esule dall'Italia.

Del classicismo lo Scalvini studiò, non diverso dal Foscolo, (l'arte amoro-samente, mirando alla bellezza e alla perfezione; del romanticismo ebbe, non diverso molto dal Foscolo, gli spiriti. L'idealtà spesso vaga e il sentimento associato al dolore e al misticismo, aborrente però dall'ipostura, dall'artificio e dalla ciarlataneria. Era nato (affermava) con un « genio » (o sia indole) impaziente di ogni soggezione; ma non sempre, cercando, trovò il modo di godere la libertà. Furono suo retaggio (egli dice) il pentimento del passato e la diffidenza dell'avvenire; ma quanto gli giovarono le severe lezioni dell'esperienza e l'esplorazione del proprio cuore?

Il Tommaseo, critico austero, sentenza che anche dai più giovanili lavori si riconosce come nello Scalvini fossero « disposizioni felici di scrittore e retto e corretto », conciliando « le tradizioni antiche dell'arte co' viventi bisogni del suo tempo e dell'anima propria ». Se poi, nell'ardua impresa di tale conciliazione (soggiungo io), gli fallirono le forze più volte, la colpa non fu certamente sua. Nella rinunzia alla casa, alla patria, all'amore sta tutto il segreto della sua tragica infelicità, spiritualmente; e sue compagnie furono la debolezza, ripeto, e la povertà.

A lui dunque la morte fu bene, liberandolo da ogni male, da ogni dolore, da ogni ama-

reza. Non morì tutto però: la luce serena della sua morte, innamorata di bellezza e di bontà, colora le sue pagine tuttavia.

E mi piace vedere che, dopo l'indimenticabile studio di N. Tommaseo su Giovita Scalvini e il breve « saggio » su la critica di lui a cura di Giulio Zucoli (Brescia, F. Apollo-nio, 1902), Gina Martegiani lo abbia avvicinato a Luigi La Vista, romantici, per temperamento, ambidue (*Il romanticismo italiano non esiste*, Firenze, Seeber, 1908; cap. VIII), raccogliendo, quest'anno, in ventisette paragrafi generali, pensieri e massime e aforismi sotto il titolo di *Scritti vari* (Lanciano, R. Carabba editore). E di menzione particolare è degna la recente monografia, con prefazione di Ettore Janni, di Edmondo Clerici, (Milano, Libreria editrice milanese, di pagine 218) su lo scrittore bresciano, che, errando la vita, accusò l'arte di aver fatto triste governo di lui.

Vittorio (Treviso), agosto 1913.

C. U. Posocco.

## Ivan Turghienief

nell'evoluzione etnica slava

IV.

### Il Sessanta — Padri e Figli.

Ogni decennio, dal trenta al sessanta, del secolo scorso, ha nella letteratura russa una sua impronta peculiare, che s'impersona in un tipo reale od immaginario. All'uomo *fatale* del 1830, che ha per numi Byron e Napoleone e inspira Peciorin *l'eroe del nostro tempo* (cupa figura in cui Liermontov ritrasse sé medesimo) succede *l'ideale demofilo* del 1840, che ha per maestro Hegel, per sentimento l'arte e per anima l'anima del popolo, e trova in Bielinski il suo tipo più puro perfetto; questo è sostituito dall'*esteta epicureo* del 1850, che ha il culto del bello, di Puskin e di Goethe: ottimista gaudente ed egoista, sprezzà la realtà della vita e le sue miserie per non occuparsene e non offendere la pura bellezza con le loro aspre e rudi necessità: questo tipo che trova la sua fedele espressione in Druginov e Botkin, è a sua volta soppiantato dal *demiurgo* del 1860, operoso, rigorista, che pare abbia assunto a sua impresa le parole di Emanuele Kant: « di quante cose sono concepibili in questo mondo, una sola può ritenersi « buona senza restrizioni: una buona volontà »; scarso conto fa dell'arte e s'attiene alla realtà, s'affatica intorno ai problemi pratici in cerca di una soluzione. Non si limita a parlare del popolo, ma tra il popolo scende, si mette a suo contatto, ne prende personalmente cura, lo educa, lo istruisce. Cerniscevskij ne impersona il tipo; e tra i demirighi va annoverato Leone Tolstoi, che per il popolo compose grammatiche e libri di lettura, ed insegnò in scuole rurali che egli stesso aveva istituito.

Nel 1850 Botkin e Druginov rappresentano il momento nuovo. Esteti ed epicurei, ponevano il sommo della perfezione nell'arte per l'arte, assorti nella contemplazione del bello, indifferenti a qualsiasi intendimento civile o finalità etica che, con la sua infiltrazione, avrebbe deformato l'estetica pura. Troppo raffinati erano essi perché non li offendesse la grossolanità del popolo, e di nessun gioventù ritenevano alle classi culte (troppo lontane omni dalla sua nativa rozza) il conoscerne costumanze e sentimenti. Il loro stesso interesse per questo *popolo nero* non avrebbe approdato a nulla, fuorché a turbare la loro preziosissima serenità ed a stornarle dal loro compito che era di tendere all'attuazione di un'ideale bellezza; né avrebbe impedito che il popolo continuasse a soffrire, e neppure l'avrebbe distolto dal godere a suo talento.

\* \* \*

Ad essi si accostava, per temperamento d'artista, Turghienief che tenne dell'ideale demofilo e dell'esteta epicureo, fondendo e contemplando in mirabile armonia il tipo del quaranta e quello del cinquanta. Già Puskin aveva tracciato la via alla nuova tendenza beffandosi del poeta utilitario con versi che mettevano sulle furie l'anima onesta di Bielinski. Dal canto suo il nuovo esteta teneva a vile la poesia di Nekrassoff (*il Geremia del popolo*) che l'offendeva col tanfo d'acquavite de' suoi eroi. « Ogni scrittore ha un'originalità propria, rispondeva Nekrassoff di fendersi, la mia sta nella realtà. Voi, signori, avrete forse ragione da un rigoroso e punto di vista estetico; ma voi dimenticate

« che ogni scrittore esprime ciò che profonda-  
mente ha sentito. E come a me è toccato in  
sorte dall'infanzia di assistere alle sofferenze  
del mugik russo per freddo, fame e crudeltà  
d'ogni genere, così da tali ambienti trago i  
motivi de' miei versi ».

Ma come rifughi dal rude realismo di Nekrassof e dall'aridità utilitaria degli uomini del sessanta, Turghienief seppe evitare anche il freddo indifferenzismo degli esteti gaudenti e la loro voluta egoistica cecità, da cui lo preservò, oltre che l'equanimità del suo spirito, l'azione benefica del maestro di Bielinskî, il mirabile lottatore che lasciò tracce indelebili nel suo animo. Ai suoi generosi ideali non venne mai meno e, se pure tennero alquanto del platonico, egli ad essi dedicò tutta la sua operosità e per tutta la vita.

\* \* \*

Nel decennio corso dal cinquanta al sessanta e specialmente negli anni di permanenza coatta in Russia, lavorò intensamente; e di questo decennio sono: *Rudin*, *Faust*, *Nido di signori*, *Assia*, *Alla vigilia*, cui seguì poco dopo il suo capolavoro: *Padri e figli*. Bella e rigogliosa messe è questa, che al nome di Turghienief crebbe fama, levandolo a tale altezza quale non era stata ancora raggiunta da altri. Lo stesso Gogol, che in Russia aveva toccato le vette della gloria, non era noto che in Russia: Turghienief fu il primo scrittore russo il cui nome varcasse i confini della patria; e fuori della patria ei fece conoscere, con l'autorità del suo nome e con il concorso di Prospero Mérimee, l'opera letteraria degli scrittori slavi che l'avevan preceduto, acquistando nuovo e non ultimo titolo di merito e di gratitudine nella storia delle patrie lettere. La morte di Gogol, avvenuta nell'anno in cui i *Ricordi di un cacciatore* riuniti e pubblicati in volume diedero la prima celebrità a Turghienief, parve designarlo alla successione e per un trentennio ei tenne saldamente in pugno la fiaccola tramandatagli dall'autore di *Anime morte*, che ei legò a sua volta all'autore di *Anna Karenina* e di *Guerra e Pace*. Simbolo pieno di significazione, di alto onore e di grave peso è simil trapasso di dignità tra spiriti magni che, assunti al pontificato del pensiero d'un popolo, riconsegnano fedelmente il prezioso deposito al più degno, dopo che, fornita la loro terrena giornata, è giunta per essi l'ora del riposo.

et, quasi cursores, vital lampada tradunt.

\* \* \*

Nell'incerta luce di quel periodo di transizione Turghienief seppe discernere le correnti di idee che si venivano formando, i nuovi stati di spirito che si delineavano e ritrarli in tipi si felicemente rappresentati, che parvero colti alle fonti stesse della vita appunto perchè condensavano in forme concrete ciò che allo stato di nebulosa era diffuso in tutti. Erano, per dir così, o divenivano naturalmente persone di conoscenza. La comparsa d'ogni nuovo lavoro di Turghienief fu salutata come un avvenimento: pubblico e critica se ne impadronivano a gara, e la discussione s'impegnava viva, ardente, passionata.

\* \* \*

Uscì nel 1856 *Rudin*, nome diventato d'un subito popolare e antonomastico come quelli di Anieghin, Peciorin, Ciazkî. Rudin è un precursore, il che è quanto dire spostato e sfortunato: povero naufrago del passato, dei privilegi dei suoi maggiori ha ereditato l'abito signorile senza i mezzi per soddisfarne le esigenze, e, come un reietto, sogna volto a l'avvenire: egli impersona le prime vaghe aspirazioni ad un nuovo ordine di cose, ma privo di senso pratico e di qualsiasi attitudine ad operare, vive nel suo sogno senza saper provvedere alla vita presente né preparare quell'avvenire: egli non sa in qual modo si attuino le sue idealità. Parlatore facile ed affascinante seduce con la novità delle sue vedute; ma sfumata l'ebrezza del momentaneo trionfo, cessata l'attrattiva della novità, egli si ritrova di fronte alla vita reale, spostato, inoperoso, parassita. Rapida l'ascesa, rapidissima la discesa.

Teatro della gesta rudiniana è un tranquillo ambiente campagnuolo, dove, appena capitato, egli suscita con lo sfolgorio della sua visione e della facondia un momentaneo sibollimento di coscienze; ma la repentina vampata impallidisce e si spegne rapidamente sotto il greve ed irresistibile flusso della vita pratica che prende il sopravvento; il bel sogno dilegua, vanisce miseramente nell'indifferenza generale; e il profeta, l'apostolo, accolto come atteso messia, si ritrova solo, abbandonato come un disperso, nel viaggio che ei

riprende verso la meta delle sue illusioni. A che tenda, egli crede di saperlo; dove vada egli non sa: peregrino dovunque, cittadino in nessun luogo, corre la terra, messaggero d'un'idea che non trova ricetto; e straniero rimane in ogni gente, benchè voglia farle partecipi dell'interna luce che lo illumina.

E' un ingenuo, cui non tempra il fuoco dell'esperienza e della realtà; e dell'ingenuo ha pregi e difetti, impeti generosi e vanità. Mente fervida, cuore ardente, temperamento entusiasta, innamorato del bello, Rudin è alla mercé di due momenti che agiscono uniti: bontà e vanità. E' pronto ad immolarsi per un'idea, se il sacrificio porti in sé il suo premio coronandolo martire od eroe di un popolo; ma è inetto all'azione sistematica, pertinace; egli non ha volontà e le sue bianche, delicate, aristocratiche mani rifiutansi al lavoro oscuro, metodico, quotidiano che lento, ma sicuro, edifica: muove contro un mondo e in tanto non sa provvedere alle prime necessità della vita, di fronte alle quali si mostra debole, impreparato, inesperto come un fanciullo; è insomma un disutile, e sarebbe un dappoco se in un momento eccezionale non fosse capace di un atto eroico. Giunge nunzio di un rinnovamento, e, fuori del suo apostolato, è una povera rovina del passato: una stirpe esaurita dà gli ultimi guizzi in lui che, sospinto da ideali generosi e rattenuto da una debolezza insanabile, non ha mai l'atto pari al detto, e passa la sua vita nell'accingersi a lavorare e nel rimetter la cosa al domani logorandosi sterilmente in parole. Oltre a ciò, carattere fiacco e non scevo di tare, Rudin, tutto alla sua mirabile visione, non s'avvede d'immergere talora il piede nel fango, scivola a posizioni indecorose, subisce umiliazioni e parrebbe un volgare parassita ed un uomo senza dignità, se dai mali passi non si ritraesse senza utili, come senza interesse né proposito deliberato vi incappa. Ma ne esce malconcio, portando altrove, alla ventura, la sua esistenza randagia, finchè, povero oscuro sbandato dell'avanguardia umana, sulle barricate di Parigi fa getto della vita per una causa votata alla sconfitta. Triste epilogo di vani conati, con cui l'autore ammonisce essere sterili le aspirazioni scompagnate dal genio pratico che voglia e sappia attuarle operando indefessamente.

Questo sognatore che, ognora si dispone ad agire e mai non agisce, questo visionario, vittima della sua immaginazione e della sua impotenza e specialmente della sua vanità, quest'uomo di troppo è tipo frequente nel romanzo russo; nel romanzo turghieneviano in ispecie, poichè rispecchia sotto certi aspetti l'indole dell'autore, nobile e vana, generosa e debole.

\* \* \*

Ma un tipo siffatto, sempre ardente alla disputa, sempre fiacco ed incerto all'azione, che s'arresta e si ritrae dove questa comincia, non poteva trovar accoglienza presso gli uomini del sessanta, che già entravano in campo e s'annunziavano gente d'azione più che di parole: energica, positiva, schiva d'ogni posa. Già le prime avvisaglie si ebbero contro *Rudin*; ma le critiche si delinearono nettamente su *Assia*, pubblicata un anno dopo. La lodò Cerniscevskî come la migliore novella uscita in quei giorni, ma con la stessa schiettezza diede ben severo giudizio sulla inconsistenza di carattere del protagonista, il cui ardore svampa al momento della risoluzione. Non altrimenti si comportano *Rudin* e il protagonista di *Faust*: entrambi deludono le speranze che avevano fatto nascere. « Quante volte », dice Cerniscevskî, gli eroi di Turghienief sono messi al punto, altrettante si ritraggono sgomenti, confusi ». L'articolo fu pubblicato nel *Savremennik*.

Un'amarezza profonda colse Turghienief che, attraverso al personaggio del romanzo, si sentì ferito personalmente, e ferito dalla rivista a cui, fin da quando era diretta da Puskin e da Bielinskî, aveva dato ogni suo scritto e che ei considerava come sua. Non egli era uomo da sopportare la verità: eppure alla verità professava un culto sincero, e credeva di doverla intera, a titolo d'onore, ad alcuno che militava in campo diverso dal suo: ma soltanto un carattere può comportarla, se amara: ai deboli, ai vani è verità la lode, l'adulazione. Acerbe lagnanze ne mosse a Nekrassof, nuovo direttore, ma invano: Cerniscevskî e Dobroliubof, le due giovani energie della rivista, la spingevano per vie nuove. Furono questi i primi sintomi del dissidio, che doveva poi scoppiare aperto e violento su *Padri e Figli*.

\* \* \*

Gli uomini del quaranta e quelli del sessanta non erano fatti per intendersi: la realtà succedeva all'accademia, e il trapasso si iniziava

prima ancora che la successione fosse aperta. La generazione del quaranta, per virtù della quale il secolare regno del silenzio aveva ceduto a quello della parola, non era andata oltre l'affermazione verbale: tutto aveva esaminato, tutto discusso e, nella teoria, aveva riedificato un mondo; ma, pur serbando fede ai suoi propositi astratti, si acconciava anche alla realtà contrastante, ed anzi ne traeva partito. Tale adattabilità si estrinsecava in larga correttezza anche nei rapporti personali, avvenendo non di rado che due avversari nel campo dell'idea se la intendessero amichevolmente nella realtà della vita. Non così i nuovi lottatori: i quali, intenti solo al ponderoso compito loro toccato della liquidazione del passato col regime servile ed i suoi usi, non si acconciavano al fatto discorde dall'idea, ma pretendevano che l'uno rispondesse all'altra; e più rigoristi dei primi, essi non esitavano a rifiutare la destra a chi fosse con loro a parole soltanto, e non sapesse al detto conformare l'atto. E' pur vero che ben più coraggio occorreva nel quaranta soltanto per dissentire a parole dalla realtà, che non nel sessanta per conformare l'atto alla parola. Ma, scomparso omni l'ostacolo, di questa relatività non sapeva tener conto la generazione nuova che, ignorando o disconoscendo il pericolo affrontato dai precursori, riguardava con diffidenza costoro che della grande riedificazione parlavano, parlavano incessantemente senza mai passar dalle parole all'atto, e li considerava con disdegno siccome retori ciarlieri ed inconcludenti. La stessa correttezza che questi mostravano nei loro rapporti con chi dissentiva da essi (pieghevolezza imparata a ben dura scuola in tutta la loro vita) dava ai rigoristi del sessanta nuovo motivo d'accusarli di mancanza di carattere e di muoverne loro aspra rampogna. Con la facile ingiustizia delle generazioni nuove che fanno colpa alle precedenti dei problemi lasciati insoluti, non riconoscevano nei loro predecessori neppure il merito d'aver preparato e maturato con la parola la grande riforma, d'averne reso possibile l'attuazione.

\* \* \*

Era ingiustizia travolgere Turghienief nel ripudio sdegnoso del passato; benchè artista e poeta piuttosto che uomo di parte, egli, propenso a soccorrere miseri ed oppressi, non era limitato a vita contemplativa, ed aveva ben operato. Ma meno attivi e coerenti di lui erano i suoi personaggi, asceti piuttosto che attori del nuovo movimento; e contro di essi, vale a dire contro l'opera della sua mente se non contro quella del suo cuore, la nuova critica insorgeva severa, esigente, inflessibile. Già Turghienief ne aveva ripetutamente rilevato il tono secco e senza cerimonia con cui essa trattava vivi e morti; e pur riconoscendo che essa ben comprendeva e interpretava le necessità della vita attiva contemporanea, lamentava però la *diabolica* espressione di cui pareva compiacersi, la rudezza che con l'operosità essa recava nella vita. E il distacco divenne inevitabile, fatale. Una recensione di Dobroliubof sul suo romanzo *Alla vigilia*, non irridente, ma esplicita come già quella di Cerniscevskî su *Assia*, comparve nel *Savremennik* e fu il segnale della rottura. Turghienief, irritato, pose a Nekrassof l'alternativa: « via Dobroliubof, o via io »; e Nekrassof, che pur aveva tentato una conciliazione, si privò a malincuore del suo più illustre collaboratore per conservare il rappresentante dell'energia nuova, con cui simpatizzavano meglio le sue tendenze.

\* \* \*

Dopo la rottura, la guerra; e questa divampò all'uscita di *Padri e figli*, il genesi del *nihilismo*: felice denominazione data da Turghienief ad un nuovo stato di spirito, che egli per primo aveva colto e rivelava.

« Ero ai bagni di mare nell'agosto 1861 a Ventnor nell'isola di Wight, racconta egli, quando mi venne la prima idea di *Padri e figli*, di questo romanzo, in grazia del quale ha avuto fine e per sempre (pare) la benevola disposizione della giovane generazione russa per me... (1). Trassi l'ispirazione del mio protagonista Basarof da un giovane medico di provincia, che m'aveva lasciato un'impressione profonda. Egli incarnava — ai miei occhi — un principio ancor vago e sorto allora allora, che prese poi la denominazione di nihilismo. Dapprima non seppi io stesso rendermene esatto conto; ascoltavo intento ed osservavo quanto mi circondava; desideroso quasi di verificare la veracità delle mie sensazioni. Per settimane

« nulla mi distrasse dalle mie elucubrazioni; tornato a Parigi mi rifeci da capo — a poco a poco la trama si svolse nella mia mente; scrissi i primi capitoli nel corso dell'inverno, ma finii il lavoro in Russia, in campagna, nel mese di luglio. Nell'autunno ne diedi lettura ad alcuni amici, feci qualche ritocco, lo compilei; e nel febbraio 1863 *Padri e figli* uscirono nel *Russki Viestnik* (Il Messaggero russo). « Non mi soffermerò sull'impressione prodotta da questo romanzo; dirò soltanto che quando tornai a Pietroburgo — e fu il giorno stesso del famoso incendio del palazzo Apraksin — il vocabolo *nihilista* era sulle bocche di tutti, e la prima esclamazione uscita dalle labbra del primo conoscente che incontrai sul Nievskî Prospekt fu: « Guardate che fanno i vostri nihilisti: ardono Pietroburgo ». Impressioni diverse, ma ugualmente penose provai in quei giorni. Notai freddezza e financo avversione in molti che mi stavano a cuore, ricevettero compimenti calorosi da avversari, quasi nemici miei fin allora. Ciò mi riempì di confusione e di amarezza, benchè nulla mi rimproverasse la coscienza. Io ben sapevo d'aver disegnato onestamente, senza preconcetti né preoccupazioni, ed anzi con simpatia il tipo proposto... « Ma i miei critici dichiararono libello il mio romanzo, rammentando l'amor proprio offeso, e ferito... ».

Effettivamente il rumore suscitato da *Padri e figli* fu senza pari: il romanzo divenne argomento di tutte le conversazioni e tutti lo lessero, persino chi non aveva toccato più libri dopo aver lasciato i banchi della scuola. E senza esempio fu il malinteso sorto sul suo significato: lavoro a tendenza progressista, fu misconosciuto, ripudiato dai progressisti e acclamato, esaltato dai reazionari. Tutti se ne valsero come vessillo o come bersaglio per sostenere le proprie idee o per combattere le altrui; ma nessuno rimase estraneo all'ardente dibattito.

Fu un articolo tendenzioso del *Savremennik* « L'Asmodeo del nostro tempo » (*malitiosa mente* lanciato sulle tracce ancor fresche del romanzo) che più contribuì a gettare la confusione nelle menti e negli animi. Occorreva stroncare senza indugio romanzo, protagonista e autore per diminuire l'impressione prodotta, la quale era contraria agli uomini nuovi e alle loro tendenze, impersonati in Basarof. E ben vi si adoperò Antonovic, autore dell'articolo, negando qualsiasi valore artistico al romanzo e allo scrittore e sostenendo che Basarof non è un tipo, ma una caricatura maligna della giovane Russia, contro cui Turghienief stilla il suo lìvre; verso il suo protagonista si comporta in modo ostile quasi voglia vendicare su di lui un'offesa personale che ancor sanguini, egli accumula difetti e debolezze in lui, lo mette in pessima luce per menomarlo nell'estimazione del lettore, al quale par che dica: « ecco che genia sono i miei detrattori ». Ma Basarof è dello stesso ceppo di Rudin: è una nullità, una parodia, e non ha parentela alcuna con l'eroe del *Che fare?*, il tipo vero dei tempi nuovi.

Assai se ne dolse Turghienief e protestò contro la disonesta guerra mossa al suo eroe. Ad una signora che faceva eco all'accusa che egli avesse inteso di parodiare la nuova generazione: « Come, scrisse, voi, voi pure dite che in Basarof ho voluto far la caricatura della gioventù! Voi ripetete questo... perdonate l'espressione poco ceremoniosa — insensato rimprovero! Basarof — questo spirito superiore, quest'eroe — è una caricatura! » E a Saltikof: « In coscienza potrebbe alcuno sentirsi offeso d'esser paragonato a Basarof? Non dite voi stesso che è questo il più simpatico dei miei personaggi?... Ma io sono pronto ad ammettere che non avevo diritto di dare alla nostra canaglia reazioñaria il modo di gridare *l'hallali* su un nome (nihilista) ».

Che significhi Basarof è noto omni e sarebbe ozioso riprendere cinquant'anni dopo la discussione su quest'argomento, abbuiato allora dalla passione di parte. Basarof è retore della negazione, ma non uomo d'azione; di tutto fa *tabula rasa*, ma nulla edifica; degli uomini del sessanta ha l'aspetto e i modi, non l'essenza; è forse strano che essi non si riconoscano in lui e lo respingano come rappresentante? Ma la negazione può bensì servire come mezzo di transizione, non può esser fine; negare è distruggere, e l'uomo non vive nel vuoto, giacchè vita è reintegrazione, mentre dal nulla nulla nasce. Un orgoglio satanico vieta a Basarof di attingere al mondo, che ha rinnegato, per colmare il vuoto fatto attorno a sè; eppure la legge dell'essere s'impone anche a lui, che volente o nolente la subisce, finchè l'inesorabilità del suo sistema non lo travolge nella morte. E da eroe ei muore rivelando nel momento supremo tutta la forza di un animo invito. Come Rudin, Basarof non

(1) I giovani vollero mostrargli apertamente il loro risentimento non inviandogli il solito biglietto d'onore per il concerto a pro' degli studenti poveri.

sa vivere; egli sa morire e dà prova, in morte, di una fermezza, di una sicurezza che invano si desidera nel suo carattere, nella sua vita. E' questo il dramma intimo di Basarof: sotto una maschera sprezzante e beffarda ei cela un'aspra lotta col mondo e più ancora con sè medesimo: egli nega ma non tutto ciò che nega a parole ei può ripudiare nel suo intimo, impenetrabile ad occhio profano; però subire in segreto verità ostentatamente non ammesse e che contrastano al nulla morale, meta della negazione assunta a sistema, è prova d'impotenza nell'opera di demolizione intrapresa. Ciò lo contraria, lo offende, ne ferisce l'orgoglio: ond'è che pur non confessando la sconfitta, se ne vendica chiudendosi in un cinismo voluto con cui fa strazio di sè e degli altri. Cinismo di pensiero e di sentimento da un lato, che si rivela nella disposizione beffarda del suo spirto verso il sentimento in genere, cui egli schernisce sempre e in tutti, finchè non ne rimane vittima egli stesso; cinismo di modi e d'espressione dall'altro che si manifesta negli atteggiamenti recisi, bruschi, di superiorità provocante e quasi inurbana, assunti a qualsiasi proposito, di fronte a chiunque. Tale è Basarof: simbolo della negazione è disconosciuto dagli uomini d'azione, ma assunto dai settari della distruzione: quella il verbo, questa l'atto: la dottrina di Basarof si attua nel nihilismo. La negazione basaroviana, proiettata dal campo dell'idea in quello della realtà, diviene distruzione. Ben è vero che tale passo non fa Basarof il quale, giunto al limite estremo, al punto critico, è precipitato nella morte dal suo autore, che non saprebbe come venirne a capo altrimenti, osserva argutamente Herzen. Ma con l'eroe non muore il sistema: l'espedito che mette fine a quello, libera questo dalla forma in cui era costretto: Homunculus sfugge al suo autore e vive ed agisce secondo il principio da cui è sorto, e la cui portata va oltre gli intendimenti dell'autore medesimo. Era dunque ingiusta l'esclamazione con cui Turghienieff venne accolto dinanzi all'incendio del palazzo Apraxin? E, messa da banda la interessata stroncatura tentata dai demurghi, ingiusta forse poteva darsi l'opinione formatasi immediatamente sul significato di Basarof e sulle nefaste conseguenze che avrebbe portato? Ma anche questo fosco momento dello spirto russo è ormai superato, e la cupa figura di Basarof rimane nella letteratura ad impersonare uno stato d'animo che nella storia di quel popolo ha segnato per qualche decennio ormai profonde e sanguigne.

F. LOSINI.

## PASSATO

Riccardo Gradassi Luzi, un giureconsulto che viene da famiglia di artisti, raccoglie i propri ricordi giovanili in un volumetto (1), cui permette opportunamente una sentenza di Southe: « Vivete quanto lungamente volete; i primi Venti anni saranno sempre i più lunghi della vostra vita ».

Chi del Gradassi Luzi ricorda il profilo: Giovanni Battista Zenoni, la biografia di un buon prete d'infinita umiltà e d'anima sovrannamente bella, è ancora compreso dell'interessamento e della commozione onde segui quella lettura; ed è certo di ritrovare nelle pagine di *Passato* la stessa efficace semplicità di narrazione, lo stesso caldo sentimento veridico d'impressione immediata, la stessa frizzante scaturigine di tenero umorismo, d'argute riflessioni, di pensieri gentili.

L'autore è di Terni, a Terni è stampato il volume e di Terni si diffonde. Già rievocata nel *Battista Zenoni* con si vivido rilievo, la pittoresca città è qui presentata in nuovi motivi della sua fisionomia intima, in una moltitudine di paesaggi e di gustose macchiette. L'autore ha mano esperta e leggera, e con agile tocco schizza figurette indimenticabili, piene di vita, ed ambienti della più schietta evidenza. Così assistiamo, quasi da un tavolino, al movimento dei vari tipi e ai vari conversari del Caffè dei Nobili di Terni, d'oltre mezzo secolo fa, gaio e signorile ritrovo, al quale risalgono le prime memorie, che diremo sociali, dell'autore; poichè il padre ve lo conduceva bambino di appena un lustro. E nella pagina seguente: « Risorgimento », vediamo in rapida visione Terni acclamante libera ed italiana, nella splendida alba del 20 settembre 1860, quando, dopo aver visto per l'ultima volta sfilare per le sue vie, in alta tenuta, la truppa ponti-

fica che andava ad unirsi al resto dell'esercito, poi sconfitto a Castelfidardo, salutava entusiasticamente la bruna e snella colonna dei bersaglieri piemontesi al comando del generale Filippo Brignone, entrante, quasi drappello fantastico, sotto l'ondeggiare del tricolore su le torri numerose e i balconi.

« Cinquant'anni sono corsi da quel giorno radioso: mezzo secolo di lavoro, di lotte pazienti, di sacrifici ignorati, di lagrime fiere, di attese angosciose, di entusiasmi latenti; mezzo secolo di salda preparazione economica, scientifica, militare, artistica... ».

Nella mente, nell'anima del fanciullo l'avvenimento lasciò impressione incancellabile. E in un'ode ai nuovi bersaglieri, a quelli dell'11 che si eroicamente sostenne il valore della nuova Italia in Africa, il poeta maturo risentiva il fremito d'entusiasmo cui istintivamente aveva partecipato nell'infanzia. L'ode è riportata nel volume, in cui ricorrono anche altre poesie dorate a poeti corregionali dell'autore.

Versi religiosi, o politici, o satirici del tempo remoto, molti di questi dovuti all'estro vivacissimo di Filippo Pezzaglia, chiaro letterato terano.

Fra i capitoli più interessanti è quello intorno a Terni vecchia, dove la città armigera fin dalle origini, la città dalle belle torri, la città che « ha scritta a caratteri d'oro la pagina gloriosa del suo primato nella storia delle Umbre città », è descritta bellamente nei rimasti fastigi, nelle chiese mirabili, negli orti verdeggianti, negli archi e le torri e le mura ghibelline che danno sotto il sole rosseggiante al tramonto una visione fantastica del passato; nel ricordo lontano d'una processione perdentesi tra il verde sconfinato dei colli e negli avvolgimenti della valle attraversata dalle onde sonanti della Nera.

I ricordi si chiudono coi vent'anni dello scrittore, con l'età del sogno la poesia, le speranze, l'amore. Ma fanno presagire un seguito: « La Vita e le sue battaglie ». E noi pensiamo che se ogni piccola e nobile città d'Italia, ove ebbe sviluppo vita politica sociale artistica, desse un letterato geniale, atto a porgere in snelle pagine, non da storiografo ma da artista e cor sincero, una serie di patrii bozzetti, varrebbero assai più delle miriade di quelli di fantasia che allagarono l'Italia col pretesto del color regionale, e sarebbe una vena narrativa più educatrice, non diciamo — Dio liberi l'arte dallo scolastico — in senso pedagogico ma nazionale.

ELDA GIANELLI.

*I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.*

## CRONACA

### \* \* Onoranze a Bartolomeo Eustachio.

Per celebrare il IV centenario dalla nascita di Bartolomeo Eustachio che ricorre nel mese di settembre venturo, dal 7 al 25 si terranno in Sanseverino Marche, città nativa del celebre anatomico, grandi festeggiamenti, tra i quali sarà compreso uno spettacolo di prim'ordine dell'*Otello* al teatro *Feronia* per commemorare contemporaneamente il centenario verdiano.

Nei giorni 14, 15 e 16 si riunirà un congresso medico marchigiano con intervento delle più spiccate personalità della scienza.

### \* \* Manoscritti di Salvator Rosa.

Leggiamo nella *Biblio filia*, che il signor Alberto Rosa ha fatto dono allo Stato di autografi del suo antenato Salvator Rosa, che egli conservava tra i ricordi di famiglia. Il ministro Credaro li ha affidati alla Biblioteca Nazionale di Napoli. Si tratta di cinque delle sette satire scritte dall'artista napoletano. Le altre due *La Poesia* e *Il Tirreno*, sono pure conservate a Napoli, la prima all'Istituto di Belle Arti, la seconda all'Archivio del Municipio.

### \* \* Note d'arte.

La Società Amatori e Cultori d'arte nell'ultima sua assemblea ha votato a unanimità un ordine del giorno con cui ha deciso la soppressione pura e semplice dell'articolo 35 del regolamento, il quale dava adito senza giuria alla mostra di opere di artisti noti, e ha cambiato il testo dell'art. 38 nel senso che anche le opere

dei singoli componenti la giuria vengano sottoposte all'esame dei colleghi.

Ha poi votata una informazione in cui fa appello agli artisti di tutta Italia, invocando la loro collaborazione, e li invita a partecipare al suo programma inteso ad elevare la dignità nazionale nell'arte, per preparare la classe a quella cosciente espressione morale che la storia paesana impone: sottrarre le giovanili energie a quelle manifestazioni sporadiche le quali turbano il suo cammino, e fortificare nella volontà e nell'indole.

— Un quadro di Rembrandt rappresentante *Betsabea al bagno*, che faceva parte della galleria Steengracht all'Aja, è stato venduto a Parigi per un milione.

### \* \* Esposizioni biennali di Venezia.

Il Comune di Venezia ha pubblicato il Regolamento generale della XI Esposizione internazionale d'arte che si terrà in Venezia nel 1914 dal 15 aprile al 31 ottobre.

È stato pure pubblicato l'elenco ufficiale completo delle opere vendute, che furono complessivamente 869 così suddivise: 303 pitture (quadri a olio, tempere, acquerelli, pastelli); 26 sculture (marmi, bronzi, gessi); 238 bianco e nero (disegni, incisioni, litografie); 302 oggetti d'arte decorative.

Tra i principali acquirenti notansi il Re Vittorio Emanuele III, la Regina Madre, i Ministeri della Pubblica Istruzione e degli Esteri, i Municipi di Venezia, di Palermo, di Caltagirone, la Cassa di Risparmio, la Deputazione provinciale e la Camera di commercio di Venezia, la Camera di commercio di Verona, il Ministero di Scienze ed arti del Belgio e quello Nazionale del Lussemburgo, il Museo Revoltella di Rovereto; B. Levi di Benzon, Ugo Ojetto, V. Rosenthal, Domenico Tomba, M. me Archibal White, Giuseppe Vianello, Davide della Porta, Emilio Maraini, Achille Forti, Ernesto Cazzaniga, Giulio Frauletto, Regina Frauletto Ferroni, Ugo Ancona, Ludovico Cavaleri, Umberto Giordano, Giuseppe Peretti, Leonida Sobinoff, Gian Carlo Stuky, Enrico Stuckermann e tanti altri italiani e stranieri.

Specificatamente per il genere sono: quadri ad olio 271, acquerelli 15, pastelli 5, pitture e disegni a cera 5, tempere 2; bronzi 16, marmi 5, targhe 2, stagno 1; acqueforti 118, litografie 32, punte a secco 7, disegni 5, incisioni in legno 1.

Rilevante fu pure il numero degli oggetti d'arte decorative venduti.

L'importo delle vendite nel 1912 fu di lire 590.844,55, la più forte somma raggiunta nelle dieci mostre tenute finora, le quali complessivamente diedero la cifra di L. 4.090.025,42.

### \* \* Nuovi lavori dannunziani.

Il *Corriere della Sera* dà ampie notizie sopra il nuovo dramma che Gabriele D'Annunzio ha scritto per l'*Ambigu comique* e che servirà per l'apertura della prossima stagione.

Il nuovo dramma si annuncia forte, intenso, violento; vi sono quattro personaggi principali, due uomini e due donne. La parte più importante è quella di una madre ancora quarantenne che vede minata la sua felicità dalla nuora, una giovane donna venticinquenne, sposa al proprio figlio di appena 22 anni. La nuora è presa da una violenta passione amorosa per l'uomo che da lungo tempo ha una relazione con la suocera.

La valente attrice Berta Bady sarà la madre; Henriette Rogeres, sarà la nuora; il Le Bargy sarà l'amante della suocera.

Sarebbe intenzione del poeta che la prima rappresentazione di Parigi coincidesse con le prime in Italia; si vedrà più tardi se ragioni di indole teorico-pratica non si oppongono a questo desiderio del poeta.

La *Sera di Milano* ha annunciato che D'Annunzio lavora adesso intorno a un *Edipo Re*, scritto in italiano e che avrà per interprete, per il Moissi.

### \* \* Altre novità teatrali.

Luigi Besnard prepara *La Chartreuse de Parma* e una commedia in tre atti di cui non ha ancora stabilito il nome.

*La dame du Louvre* è il titolo d'una commedia buffa in tre atti di G. Timmory e Jean Manoussi, con la quale il *Vaudeville* inaugurerà la prossima stagione invernale.

— L'azione de *La dernière nuit de Don Jean*, la commedia in versi alessandrini che Edmond Rostand sta presentemente scrivendo, si svolge a Cartagena, ove si dice un tal Don Giovanni ha finiti i suoi giorni. E' una rievocazione della vita avventurosa di quest'uomo, e la commedia è trattata in una maniera comico-sentimentale. I personaggi sono pochi e la figura del protagonista vi campeggià eroicamente. Il lavoro è in due atti, ma fa spettacolo a sé perché la loro lettura dura complessivamente più di due ore.

### \* \* Tra riviste e giornali.

William Ritter dà nel fascicolo d'agosto di *Emporium* il profilo artistico di « Max Svabinsky », il valente pittore e aquafortista moravo autore di tanti ritratti considerati veri capolavori. Accompagnano l'articolo 18 illustrazioni tra le quali la figura dell'artista mentre sta eseguendo un'acquaforte. Nello stesso fascicolo Gustavo Frizzoni tratta di « Problemi attinenti al fiore dell'arte italiana » con 8 illustrazioni; Nino Antonini parla dei « Mille templi di Pagan » (con 28 illustrazioni); Nicola De Aldisio discorre della « Mostra degli acquerelli di William Walcot a Londra » (con 15 illustrazioni); Renzo Boccardi dà una descrizione del « Giardino di S. Remigio sul Lago Maggiore » (con 24 illustrazioni). Il fascicolo si chiude con una cronachetta artistica e il Necrologio di Gaston la Touche e Silvio Rotta.

— Alberto Lombroso e Emilio Bodrero nella *Rivista di Roma* (10-25 agosto) commemorano degnamente Arturo Graf. Seguono una novella di Matilde Serao, lettere inedite di Carlo Promis « Ai tempi della guerra in Crimea »; una pagina romana intorno alla relegazione d'Ovidio » del Biblio filia; ed altri scritti di Gisella Graig Fadin, Umberto Angeli, Carlo Dossi, ecc.

— Nella *Rassegna contemporanea* del 10 agosto trovansi i seguenti articoli: « La cronaca dei Bianchi e dei Neri » di Isidoro del Lungo; « La Russia nella colonizzazione e nella conquista » di Lamberto Loria; « Romanzi di Oriani » di Renato Serra; « La marmotta innamorata » di Ugo Fleres; « Semplicissimus » di E. Hermann; « Macedonia desolata » di Fausto M. Martini; « Gerusalemme » (cont.) romanzo di Selma Langerlof; « Contro la diffusione delle notizie dannose » di Crispolti Crispolti; Cronache.

— Nella *Biblio filia* (dispensa 4, a. XV) Roland Barraud continua il suo « Essai de Bibliographie du Songe de Poliphile »; Lodovico Frati termina il primo volume del « Bollettino Bibliografico Marciano », e Raimondo Salaris dà il seguito degli « Incunaboli della Biblioteca comunale di Piacenza ». Al fascicolo è unito l'indice con la copertina del vol. XIV (1912-1913).

— Nel n. del 5 agosto della bella rivista torinese *Donna* si legge un brioso dialogo di Francesco Pastonchi: « Testa romana »; un interessante studio di vita torinese « Il caffè » di Luigi di San Giusto, con illustrazioni di « Golia »; una poesia di Térah: « Il ventaglio »; mentre Ernesto Ferrattini vi conclude la sua rassegna della II Esposizione Internazionale Femminile di Belle Arti, e il dott. Costanzo Einaudi vi parla degli inconvenienti del caldo, e altri collaboratori e collaboratrici vi scrivono articoli di varietà, di attualità, di moda, tutti corredata di numerose illustrazioni.

— Sommario del *Coenobium* (fasc. 558): Masahar Anesaki « Nisire il profeta del Buddhismo giapponese » — Pierre Couissin « La reconnaissance mystique du divin » — Paolo Orano e R. Ottolenghi « Polemica sullo spirito animatore delle voci d'Oriente » — G. P. Lucini « L'Isola di Timor » — « Il VI Congresso internazionale del progresso religioso (Parigi 16-21 luglio): Intorno all'avvenire della Turchia » — « Nirvana » conferenza di I. Nayat Khan — « Le pessimisme de Pascal » di J. Fabre — Guerra alla guerra — Rassegna bibliografica — Rivista delle Riviste — Tribuna del *Coenobium* — Note a fascio.

— Sotto il titolo « La nostra prima battaglia » il supplemento al n. 4 della rivista *La colonia della salute* riporta la lunga ed acre polemica svolta sui giornali di Brescia tra i fautori e gli avversari della cura Arnaldi in occasione di due conferenze tenute dal dott. Ettore Piccoli nel Teatro Sociale di quella città il 27 aprile e 30 maggio del corrente anno.

## NUOVE PUBBLICAZIONI

Adolfo Padovan. *I figli della Gloria* (3a ediz.) (L. 4,50). — Milano, U. Hoepli, 1913.

E. Petruccelli Della Gattina. *I Moribondi del Palazzo Carignano* (L. 3,50). — Bari, G. Laterza, 1913.

Ettore Fabietti. *Canti di Trifoglietto* (L. 3,50). — Milano, Treves, 1913.

Prof. Costanzo Ferrero. *Genialità* (L. 2). — Città di Castello, S. Lapi, 1913.

Giuseppe Morpurgo. *Novelle drammatiche* (L. 3). — Città di Castello, S. Lapi, 1913.

Tommaso Casini. *Scritti danteschi*, con due facsimili e con documenti mediti (L. 4,50). — Città di Castello, S. Lapi, 1913.

Aldo Foratti. *I Carracci nella teoria e nella pratica* (L. 4). — Città di Castello, S. Lapi, 1913.

C. Baudelaire. *I fiori del male*. Prima versione in versi italiani di Giosafat Tedeschi (L. 2). — Catania, N. Giannotta, 1913.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma, 1913 — Tipografia F. Centenari

(1) RICCARDO GRADASSI LUZI. *Passato*. Terni, tip. lit. Mariano Ceccarelli.